

Bollettino

del

GRUPPO DEI ROMANISTI

954 – I nuovi incarichi del Gruppo

Nell'Assemblea del Gruppo dei Romanisti del 5 dicembre 2018 sono stati eletti Donato Tamblé (presidente), Laura Biancini, Francesca Di Castro, Franco Onorati, Antonio Rodinò, François-Charles Uginet (consiglieri). Membro di diritto – come da Statuto – il presidente uscente Tommaso di Carpegna Falconieri. Nella riunione del Consiglio del 17 dicembre 2018 il Presidente ha comunicato la composizione del Consiglio per il triennio 2019-2021 in seguito alla rinuncia di François-Charles Uginet e al subentro secondo la graduatoria di Angela Negro, dopo la rinuncia di Domenico Rotella.

Per la carica di vicepresidente, su proposta del presidente Tamblé, viene eletto all'unanimità Antonio Rodinò di Miglione. Per l'incarico di tesoriere viene confermata all'unanimità Alda Spotti, che aveva già dichiarato la propria disponibilità. Per l'incarico di segretario viene proposta Carla Benocci, sul cui nome tutti concordano.

Il Consiglio quindi approva all'unanimità la seguente composizione del Comitato dei curatori della *Strenna dei Romanisti* 2019: Donato Tamblé direzione e coordinamento editoriale; Carla Benocci curatore; Laura Biancini curatore; Maurizio Campanelli curatore; Michele Di Sivo curatore; Laura Gigli curatore; Carolina Marconi curatore; Angela Negro curatore; Franco Onorati curatore; Francesco Piccolo curatore; Alda Spotti curatore; Sandro Bari grafica e impaginazione.

A conclusione della seduta, viene deliberata all'unanimità una mozione di lode nei confronti di Domenico Rotella, per la salvaguardia dell'Archivio

del Gruppo dei Romanisti da lui assicurata presso la prestigiosa e naturale sede di Santa Maria dell'Orto.



Piazzetta Gigi Huetter

955 – Compie cinquant'anni la Messa dei Romanisti

Nel 1969 veniva a mancare Luigi "Gigi" Huetter (n. 1884), insigne Romanista e infaticabile produttore di scritti (libri, articoli, ecc.), molti dei quali dedicati all'argomento Confraternite, che molto amò e indagò. Oltre ad un volumetto uscito nel 1927 (intitolato lapidariamente *Le Confraternite*) si appassionò moltissimo alla chiesa di S. Maria dell'Orto ed alla sua Arciconfraternita. Proprio alla chiesa trasteverina dedicò una messe di articoli, tra i quali dieci brevi monografie pubblicate su varie testate tra il 1944 ed il 1957, che poi il sodalizio nel 1974 raccolse e trascrisse in un fascicolo ancora allo stadio di manoscritto inedito, di cui lo scrivente possiede l'unico esemplare esistente. Non

certo un'*opera omnia* ma sicuramente una felice epitome.

Quando Gigi Huetter morì era camerlengo dell'Arciconfraternita l'indimenticato Antonio Martini il quale – insieme al provveditore Giorgio Consolini che poi divenne suo successore – pensò di far celebrare in S. Maria dell'Orto una messa di suffragio per onorare chi tanto l'aveva – tra le tante – così amata e preferita: «doctor maximus delle chiese romane» è stato appellato nella breve introduzione al suddetto fascicolo, non firmata ma quasi sicuramente attribuibile ad Antonio Martini.

A quella sacra funzione parteciparono molti Romanisti, compreso il suo grande amico Ceccarius. Nacque così l'idea di far celebrare ogni anno nel mese di novembre – tradizionalmente legato al ricordo dei defunti – una S. Messa di suffragio per tutti i Romanisti scomparsi. Dal 1969 è dunque una serie ininterrotta, collocata alla penultima domenica del mese. Quest'anno ricorre così un duplice cinquantenario, il che ci fa lanciare un invito destinato a chi lo possa accogliere: nell'elenco dei soci scomparsi del Gruppo, al nome di “Gigi” Huetter non è abbinata nessuna nota biografica. Speriamo che la lacuna possa essere colmata, poiché la statura romanistica del personaggio sicuramente lo merita, nonostante la minuscola “piazzetta” che pur gli è stata intitolata nel quartiere Prenestino, lungo via Ferraironi.

Domenico Rotella

956 – *I cento anni dell'INASA*

Il 4 dicembre 2018 è stato tenuto, presso la sede dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, in palazzo Venezia, un importante convegno “in casa”, organizzato da Enrico Parlato e Claudia Valeri, per celebrare i cento anni della sua fondazione. I lavori sono stati aperti dal presidente, Adriano La Regina, che ha brevemente ricordato l'importanza di questa istituzione: importanza ribadita dalle due fondamentali relazioni tenute da Bruno Toscano e Claudia Cieri Via, che qui riportiamo riassunte.

Toscano:

I nostri maestri della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento sono stati assertori convinti e appassionati dell'arte come realtà altra rispetto all'esistenza. Per conseguenza, al giudizio critico, che, intento a scoprire in ogni opera questa rarefatta essenza, si rivolgeva alla pura forma, erano del tutto estranee, in quanto chiavi interpretative, le componenti del contesto sociale in cui gli artisti operavano. Se consideriamo con uno

sguardo d'insieme la ricerca storico-artistica del '900 scopriamo che essa è stata, in fondo, in gran parte, indirizzata a superare questa posizione, cioè a riconnettere l'arte alla vita reale, le istituzioni, le cerchie culturali, l'economia, la mentalità, la religiosità. È però fondamentale chiarire che questa complessa operazione di integrazione non è stata affatto uniforme, ma si è manifestata in un'ampia gamma di proposte metodologiche e di applicazioni, nelle quali la misura e il senso del rapporto fra arte e contesto sono stati intesi con varianti estremamente significative, spesso anzi decisamente discordi. Infatti la storia dell' «apertura di rapporto» di cui parlavano sia Antal, sia Longhi – sodali, nel secondo dopoguerra, di una svolta antiformalistica – è anche storia degli svolgimenti e sbocchi assai diversi che ne sono derivati. L'avvio da una tendenza generalmente condivisa - l'incrocio disciplinare - non poteva certo garantire una sorta di unanimità. C'è un orizzonte comune, che è l'introduzione del fare arte in un complesso quadro storico, sociale, culturale, politico, ma poi i rispettivi percorsi divergono. Non mancano i casi di particolare fecondità delle proposte, in cui le distanze, anche fra generazioni diverse, si accorciano, come avviene fra Bourdieu e Panofsky, vale a dire fra *l'histoire culturelle du social* e sviluppi illuminati del metodo iconologico. *L'histoire* coniata da Bourdieu e da Chartier privilegia i comportamenti culturali, i modi concreti che generano mentalità e opinione, e anche la ricezione-diffusione dei messaggi. Con questo quadro di interessi, che, anche se non la escludono, tendono a superare la storia delle idee, si possono confrontare anche posizioni emergenti in Italia, come quelle di Argan.

Si tratta di una vasta e variegata tendenza degli storici dell'arte sia europei, sia americani, a superare o integrare l'analisi delle forme spingendosi in territori disciplinari, quali lo studio delle strutture del potere politico e ecclesiastico, la psicologia, l'antropologia, l'economia, la storia culturale. Bisognerà aspettare il secondo dopoguerra per una più diffusa conoscenza anche in Italia di quella che a ragione è stata definita una “rivoluzione storiografica”: la “scuola delle Annales” e le prime edizioni italiane di opere di Febvre, Bloc, Braudel. Sarebbe difficile spiegare numerose esperienze innovative della ricerca storico-artistica anche italiana senza tener conto del debito verso *l'histoire non-événementielle*.

L'insieme degli studi prodotti da queste sempre più battute piste ermeneutiche costituisce una branca importante della storia dell'arte, ivi compresa la storia dell'arte antica, comunemente designata come “Sociologia dell'arte” o, meglio, con

una variante di rilievo, “Storia sociale dell’arte”. Oggi siamo nelle condizioni di potere, nei risultati di questo straordinario ampliamento, tentare di distinguere dai meriti a tutti evidenti quelli che si rivelano, se posso esprimermi così, perdite di equilibrio, nel senso che nei procedimenti adottati può rischiare di dissolversi l’identità di una ricerca che ha comunque per oggetto l’opera d’arte e i processi formali che la riguardano. Questo è anche l’obiettivo delle pagine seguenti. Le osservazioni verte- ranno sui seguenti argomenti: Committenza e pa-

Aby Warburg all’inizio del Novecento e che ha trovato una certa continuità nel corso del secolo. Nell’introduzione Panofsky scriveva: «In un’opera d’arte la forma non può essere disgiunta dal contenuto. La disposizione delle linee e del colore e della luce e dell’ombra, dei volumi e dei piani per quanto incantevole come spettacolo, dev’essere anche intesa come portatrice di un significato che va al di là del valore visivo».

Una certa continuità negli Stati Uniti sul dibattito teorico legato allo stile nelle sue diverse declinazioni trovava riferimento negli anni successivi nel pensiero di Meyer Schapiro che nel suo saggio *Style* pubblicato nel volume *Anthropology today* nel 1950 scriveva: «Lo stile è un sistema di forme dotato di una qualità, di un’espressione portatrici di significato che permette di riconoscere la personalità dell’artista e la visione del mondo di un gruppo».

All’incrocio fra una concezione dello stile in termini di pura forma e di forma significativa si pongono gli studi di Georges Kubler, allievo di Erwin Panofsky di Henri Focillon, confluiti nel suo libro *The Shape of Time. Remarks on the History of Things*, 1962, che affronta le complesse problematiche della temporalità nelle diverse culture, introducendo la dimensione antropologica nel dibattito della storia dell’arte.

Negli stessi anni in Europa il rapporto dell’arte con la società ha ricevuto nuovo impulso dalle riflessioni di Michael Baxandall sul ‘period eye’. Nel suo piccolo libro *Pittura ed esperienza sociale nell’Italia del Quattrocento*, del 1972, Michael Baxandall affermava: «Uno stile pittorico consente di risalire alle capacità e alle abitudini visive e tramite queste all’esperienza sociale tipica di un’epoca».

Una riflessione dunque sullo stile delle opere d’arte come esiti delle condizioni storico-culturali, «lenti che riflettono le condizioni stesse della loro produzione», come scriveva Baxandall a proposito delle sculture in legno del Rinascimento tedesco (1980), per arrivare alla formulazione teorica delle «Forme dell’intenzione» nel celebre libro *Pattern of intention*, (1985), pubblicato in Italia da Einaudi nel 2000 e introdotto da Enrico Castelnuovo, lo studioso piemontese, sensibile e attento osservatore dei cambianti dei paradigmi della storia dell’arte, il quale metteva a fuoco

1918 – 2018
CENTENARIO DELL'ISTITUTO
giornata di studio

**Archeologia e Storia dell'arte:
contaminazioni, innesti e dissonanze**

INASA, Sala Conferenze
martedì 4 dicembre 2018 - piazza San Marco 49, Roma
coordinamento: Enrico Parlato, Massimo Pomponi, Claudia Valeri.

10:30 Inizio dei lavori
Presiede Adriano La Regina
Introduzione: Adriano La Regina,
Enrico Parlato, Claudia Valeri

11:00 Prolusione
Bruno Toscano
Dopo Corrado Ricci: eredità e
discontinuità in un secolo di storia dell'arte.
**Premesse storiche: le radici comuni
delle due discipline**

11:45 Fabrizio Federici
La riscoperta seicentesca del Medioevo,
tra antiquaria e storia dell'arte.

12:15 Carlo Gasparri
La storia dell'arte antica in Italia da
Winckelmann alla fondazione dell'Istituto.
pausa pranzo

15:00 Ripresa dei lavori
Presiede Francesco Gandolfo
**Orientamenti attuali e prospettive,
la tradizione storica a confronto con
l'apporto delle "scienze esatte"**

15:15 Carlo Pavolini
L'archeologia stratigrafica italiana del
Novecento: dai precursori alle
trasformazioni di fine secolo

15:45 Maria Elisa Micheli
Prospettive attuali dell'archeologia classica
pausa caffè

16:30 Simona Rinaldi
Le indagini tecnico-scientifiche applicate ai
dipinti e l'emarginazione della storia
dell'arte

17:00 Claudia Cieri Via
Storia dell'arte al bivio ?

17:30 Presentazione del volume
Corrado Ricci, i Fori Imperiali
a cura di Massimo Pomponi e Daniele
Deidda.
Intervento dei curatori.
Conclusioni e dibattito.

 **Istituto Nazionale
di Archeologia
e Storia dell'Arte**

 **REGIONE
LAZIO**
Progetto finanziato con la
sede regionale di via...
1997 n. 42

Il programma dell'incontro

tronage; Stile e stile d’epoca; Artisti e contesti culturali; Critica dei conoscitori e attribuzione; L’antico, il conservato e il perduto.

Cieri Via – *Storia dell’arte al bivio?*:

Il titolo del mio intervento nell’evocare il libro di Erwin Panofsky *Hercules am Scheidewege* del 1930 intende mettere a fuoco il dibattito intorno il alla storia dell’arte del Novecento sul rapporto fra teoria/critica e storia. Un dibattito aperto da

l'atteggiamento sia teorico sia storico di Baxandall volto a restituire l'autorità dell'ordine pittorico. «La critica deduttiva di Baxandall – scriveva Arthur Danto nella recensione apparsa nel 1986 sul «Burlington Magazine» – chiude un fossato che era andato istituzionalizzandosi tra critica e storia dell'arte, offrendo vitalità alla seconda e responsabilità alla prima. È un programma meraviglioso di cui c'era urgente bisogno». Un programma che alla metà degli anni Novanta trovava una conseguente focalizzazione sul visuale da parte dello storico dell'arte inglese, a partire dal libro *Shadows and Enlightenment* del 1994, già negli anni dell'esplosione dei «Visual Studies» in Europa e negli Stati Uniti.

Una riflessione sul concetto di stile fra autonomia estetica, connotazione morfologica, valore semantico, pertinenza storico-culturale informa alcuni studi di Carlo Ginzburg, fra i quali il saggio *Datazione assoluta e datazione relativa: sul metodo di Longhi* del 1982 e il più recente saggio, *Style. Inclusion and Exclusion*, del 1995. Qui lo storico ripercorre le diverse posizioni sul concetto di stile toccando aspetti cruciali: dal condizionamento climatico dell'arte, a quella caratterizzazione razziale dello stile, per arrivare ad un bivio fra l'opera d'arte assoluta e l'opera d'arte relazionata alla storia destinato ad un rapporto asimmetrico.

Alla svolta del secolo, il Congresso Internazionale di Storia dell'arte fu dedicato al tema *Memory and Oblivion*, una nuova considerazione sui fondamenti dell'immagine, nell'accezione storica di una Bildwissenschaft, alla luce del pensiero di Aby Warburg, è un'esigenza che è emersa all'alba della caduta del muro di Berlino, segnando una svolta che si polarizza sulla pregnanza dell'immagine e sulla potenzialità dell'oggetto artistico. Una tale riflessione critica impegna dunque in particolare una considerazione sul tradizionale formalismo e nuove indagini che, alla luce del dibattito teorico degli ultimi anni, affrontano lo stile in termini significativi, con un interesse per l'immagine e per l'oggetto artistico come espressione di un processo *in fieri*, da esperire nella densità sedimentata nella memoria e depositata dal lavoro dell'artista, che interagisce con la nostra esperienza mentale e culturale.

«L'odierno consumo massiccio di immagini – scriveva Hans Belting – necessita una nostra reazione critica che a sua volta richiede una nostra profonda comprensione di come le immagini agiscono su di noi». Gli studi in proposito di David Freedberg sulla relazione fra movimento, corporeità (*em-*

bodiment) ed emozioni prendono le mosse dall'empatia di Robert Vischer, per considerare, alla luce del rapporto fra arte e scienza, il ruolo delle recenti ricerche sui neuroni-specchio nell'ambito delle neuroscienze cognitive. Nel suo libro *Theorie des Bildakts* (2010), Horst Bredekamp elabora una teoria sul «diritto alla vita delle immagini». La riflessione dello studioso sul carattere agente dell'immagine, debitore al concetto di *agency* dell'antropologo Alfred Gell, trova dei riferimenti nelle teorie delle immagini di W.T.J. Mitchell con particolare riferimento al suo saggio *What Do Pictures Want?*, ma anche di Gottfried Boehm che ha riproposto e attualizzato le posizioni di Konrad Fiedler e di Adolph von Hildebrand, non estranee alle prime riflessioni di Aby Warburg sulla morfologia dell'immagine.

Ha concluso la giornata Francesco Gandolfo ricordando fra l'altro due pubblicazioni edite in questa stessa occasione, e cioè *Roma e la campagna romana nella raccolta Lanciani*, a cura di chi scrive, in «Rivista dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte», n. 72; e la raccolta di alcuni scritti inediti di Corrado Ricci su *I Fori Imperiali*, a cura di Massimo Pomponi e Daniele Deidda.

Elisa Debenedetti

957 – Nuovi incarichi per i soci Tamblé e Rodinò

Il 19 dicembre 2018 il nostro vicepresidente Antonio Rodinò di Miglione è stato eletto presidente della Fondazione Camillo Caetani. Il 13 febbraio 2019 il nostro presidente Donato Tamblé è stato rieletto per il quadriennio 2019-2022 membro del Consiglio direttivo della Sezione Lazio dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI) e successivamente, il 19 febbraio, nella prima riunione del Consiglio ne è stato nominato vicepresidente. A entrambi giungano gli auguri di buon lavoro da parte del Gruppo dei Romanisti.

958 – Osservazioni sulla bozza del Regolamento del verde e del paesaggio urbano di Roma Capitale

Dato che il problema della gestione del verde pubblico – sempre all'ordine del giorno – è ormai giunto a un livello di emergenza, il Consiglio del Gruppo ha elaborato una serie di considerazioni sulla [proposta di Regolamento](#) che è stata approvata il 17 gennaio in Giunta ma non è ancora definitiva.

Il *Regolamento del verde urbano*, approvato dalla Giunta capitolina, è un elaborato documento di 147 pagine, rivolto prevalentemente ai cittadini proprietari e/o fruitori del verde, per indicare con chiarezza e trasparenza modalità di conservazione, di progettazione, di gestione ecc., in sintesi di tutela e uso degli spazi verdi di pertinenza del territorio capitolino; non è – come frequentemente inteso – un atto relativo all’organizzazione interna del principale organo istituzionale deputato, l’Assessorato di competenza con i relativi Direzione e servizi, in quanto l’Amministrazione capitolina può modificare la propria organizzazione anche ad ogni cambio di dirigenti/assessori ecc., soprattutto di tecnici preposti apicali, responsabili del buon andamento del servizio e quindi responsabili anche della sua organizzazione ottimale;

L’indicazione di un “curatore” di ciascun giardino importante o gruppo di giardini si riferisce *solo* alle competenze del corrispondente Dipartimento titolare del *Regolamento* e la figura già esiste da decenni; ogni tentativo di istituire un Direttore di un parco villa o giardino, con competenze istituzionali molteplici, è andato fallito, in quanto per far funzionare un simile istituto dovrebbe essere sostanzialmente modificato il bilancio capitolino con i relativi centri di costo e organizzazione del personale, e anche così non sembra una



Pino della Domus Severiana

scelta conveniente, alla luce delle esperienze trascorse negli ultimi decenni, perché i costi di restauro, manutenzione, gestione, ecc. gravanti sul centro di costo di singoli parchi per ogni tipologia di bene o sarebbero faraonici, con il personale necessario, o sarebbero talmente esigui da non consentire nemmeno la difficile gestione odierna, prova ne sono i grandi musei statali di gestione apparentemente autonoma, ma in realtà sempre gestiti dal Mibac, in quanto il personale è afferente e dato dal Ministero stesso senza oneri a carico del Museo autonomo, i restauri seguono la stessa procedura e

così via, consentendo – se il direttore vuol avere un ragionevole reddito – di effettuare eventi e attività spesso assai discutibili in strutture storiche e comunque di reddito esiguo: si può ben immaginare il pericolo per una villa storica di manifestazioni programmate per ottenere un reddito rilevante.

Gli scarsi accenni alle ville storiche contenuti nel *Regolamento* sono comprensibili in quanto le modalità di progettazione e gestione sono già normate dal *Codice dei Beni Culturali* e il *Regolamento* contiene solo indicazioni di gestione, comunque utili per mettere un punto fermo in caso di richieste non compatibili.

Il riferimento ai compiti dei Municipi è piuttosto complesso: il decentramento finora è stato solo sulla carta, senza risorse adeguate, e quindi in sostanza non applicato: nel *Regolamento* si riconosce

ai Municipi il ruolo di “primo ascolto” e primo controllo, ma la strada è lunga per attuare un effettivo decentramento e comunque non riguarda le ville e i giardini storici.

Le associazioni sono chiamate giustamente a dare un effettivo contributo per le operazioni previste a carattere botanico, agronomico, di gestione del verde, integrando o richiedendo soluzioni corrette e di applicazione completa.

I punti dolenti del *Regolamento* sono soprattutto

quelli relativi al controllo dell’uso del verde e dell’applicazione del *Regolamento* stesso: si chiama giustamente in causa la Polizia Locale, l’unica che può comminare sanzioni, insieme alle forze dell’ordine, ma occorre prevedere una postazione adeguatamente dotata di risorse per ogni area o gruppo di aree o ville storiche significative in tutta la città, per garantire una rete efficace ed efficiente: questo può essere richiesto all’Amministrazione capitolina, visto l’altissimo numero di dipendenti, che possono essere valorizzati promuovendo un cambio di qualifica al servizio delle principali necessità dell’ente. Molto utile

è altresì un piano di formazione permanente dei cittadini romani, che di verde ben poco sanno e ancora meno vogliono sapere, perché significherebbe per loro l'obbligo di un uso limitato e consapevole degli spazi che spesso adoperano in modo incompatibile: anche dopo costosi e delicati restauri i tentativi di chiudere, almeno per alcune ore o aprire solo con accesso controllato i settori restaurati delle ville storiche ha avuto un esito assolutamente infelice, le proteste hanno portato ad immediate riaperture incontrollate, vanificando gran parte dell'esito dei restauri, per usi barbarici degli stessi siti, sempre più dannosi.

La ricerca di un dialogo con i cittadini, come adozioni ecc., per il concorso della gestione del bene "verde" è quanto mai opportuna, ma in questo caso occorre prima stabilire una rete di controllo dei beni concessi e adottati, al momento non esistente.

Consiglio del Gruppo dei Romanisti

959 - Giornata di studio su Ermanno Loevinson

Nell'approssimarsi della Giornata della memoria, il 24 gennaio 2019, nella Sala Alessandrina dell'Archivio di Stato di Roma, si è svolta una manifestazione dal titolo *Ermanno Loevinson e la cultura ebraica a Roma nei primi decenni del Novecento*.

Sempre nella stessa sala è stata allestita una mostra temporanea (24 gennaio-15 febbraio) di libri, opuscoli, periodici e documenti di cultura ebraica facenti parte della biblioteca di Ermanno Loevinson. L'Archivio di Stato di Roma ha voluto così rendere omaggio alla figura di Ermanno Loevinson, funzionario dell'Istituto dal 1891 al 1926, e nel 1943 vittima della Shoah. La giornata ha avuto lo scopo di illustrare la sua attività professionale come archivista, come esponente della cultura ebraica e come storico, autore di una copiosa

produzione in italiano e in tedesco, che conta più di 80 titoli tra monografie e saggi.

Nato a Berlino nel 1863 da una facoltosa famiglia israelita, Loevinson venne in Italia dopo la laurea e – ottenuta la cittadinanza italiana nel 1908 – visse in armonia con le sue tre anime, quella tedesca, quella italiana e quella ebraica, percorrendo una brillante carriera all'interno dell'amministrazione archivistica, che, dopo lunghi anni passati come funzionario dell'Archivio di Stato di Roma, lo portò alla direzione dell'Archivio di Stato di Parma (1927-1930) e successivamente a quello di Bologna (1930-1934). Tornato a Roma dopo il collocamento a riposo, condusse una vita riservata

fino al 16 ottobre 1943, quando fu deportato insieme alla moglie e al figlio nel campo di sterminio di Auschwitz, dove morì. Dopo il saluto introduttivo del direttore dell'Istituto, dott. Paolo Buonora, è seguito l'intervento della dott.ssa Micaela Procaccia, dirigente del Ministero per i Beni e le attività culturali, che ha illustrato la presenza della cultura ebraica a Roma nei primi decenni del Novecento; quindi la dott.ssa Serena Dainotto ha tenuto una relazione sulla cultura israelita negli scritti e nella biblioteca di Er-

manno Loevinson.

Nell'ambito degli studi storici l'apporto dato dagli scritti di Ermanno Loevinson nei primi decenni del secolo XX, molto apprezzato da storici e studiosi contemporanei, non è oggi adeguatamente conosciuto se non in ambiti specialistici e di nicchia. La sua copiosa bibliografia in italiano e in tedesco comprende numerosi studi che testimoniano

Giornata della memoria 2019

**Ermanno Loevinson e la cultura ebraica a Roma
nei primi decenni del Novecento.**

Giovedì 24 gennaio 2019 ore 11,00 -13,00

Paolo Buonora
Introduzione

Micaela Procaccia
*La presenza e la cultura ebraica a Roma nei primi
decenni del Novecento*

Serena Dainotto
*La cultura israelita negli scritti e nella biblioteca di
Ermanno Loevinson.*

Per l'occasione è stata allestita una Mostra di pubblicazioni e documenti su Ermanno Loevinson e la sua biblioteca a cura di Serena Dainotto, con la collaborazione di Marcello Carbone, Giovanna Mentonelli e Valeria Puccio

Archivio di Stato di Roma - Sala Alessandrina
Corso del Rinascimento 40

Il programma dell'incontro

il suo interesse per le vicende storiche delle comunità ebraiche a Roma e in altre località italiane, oltre che per singoli personaggi ebrei, scoperti e portati all'attenzione grazie ai documenti d'archivio; scrisse altri saggi sull'apporto di patrioti ebrei al Risorgimento italiano e – su riviste tedesche di cultura ebraica – sulla presenza di cittadini ebrei nelle istituzioni italiane del suo tempo. Sono tuttora frequentemente e molto proficuamente consultati i numerosi inventari archivistici prodotti da Loevinson durante la sua attività istituzionale nell'Archivio di Stato di Roma. Nella sua biblioteca – conservata nell'Archivio di Stato di Roma, riordinata e schedata da Serena Dainotto – sono numerosi i libri e i periodici italiani e tedeschi sulla cultura ebraica e sul sionismo, tra i quali molti esemplari rarissimi, preziose testimonianze dell'ebraismo mitteleuropeo.

Donato Tamblé

960 – Memoria corta e il virus dell'antisemitismo in Europa

Mio nonno Fritz è stato trucidato ad Auschwitz il 10 aprile 1944. Solo dal 9 gennaio 2012 una “pietra di inciampo” lo ricorda nei marciapiedi di Roma da dove fu deportato.

La *damnatio memoriae* dell'Olocausto degli ebrei è durata 60 anni, dal 1945, scoperta di milioni di vittime nei campi di sterminio, fino al 24 gennaio 2005 quando l'Onu ha istituito la Giornata della memoria rimuovendo ufficialmente oltre mezzo secolo di silenzio e di oblio sulle atrocità naziste. Perché solo adesso si è deciso di guardare indietro con altri occhi? Forse perché le nuove crociate antisemite turbano i sonni dei contemporanei?

Viltà e ipocrisia hanno accecato volutamente l'umanità, nascosto i sopravvissuti nelle retrovie della società e della storia. La censura e il black-out sulla Shoah e sulla emarginazione degli scampati vennero imposti dalla voglia di dimenticare il lato oscuro della immane tragedia, di seppellire i mostruosi fantasmi del passato, e soprattutto dall'accorato desiderio di ricominciare a vivere gettando alle spalle gli orrori e l'esperienza traumatica della guerra. E si girò la testa dall'altra parte per non urtare la suscettibilità della Germania di Bonn, per quarant'anni bastione dell'Occidente contro l'impero sovietico e contro il comunismo. Preoccupazione comune delle classi dirigenti europee e degli stessi intellettuali è stata quella di parlare sottovoce dei drammi e delle colpe del passato, di metterci una pietra sopra.

Liliana Segre, 89 anni, neo senatrice a vita, segnata da Auschwitz, è stata una delle testimoni dimenticate della Shoah e che ha sofferto dell'incredulità della gente e di decenni «di indifferenza e di pesantissimo silenzio». Chi la ripaga degli anni di delittuosa discriminazione? *Se questo è un uomo*, la testimonianza più sconvolgente sull'inferno dei lager, il libro più letto al mondo di Primo Levi, cominciato a scrivere ad Auschwitz a rischio della vita, ha dovuto attendere 20 anni per suscitare un qualche interesse degli editori e del pubblico. Il suo manoscritto fu sabotato perché «in quel tempo di aspro dopoguerra – commenta lo scrittore – la gente non aveva molto desiderio di ritornare con la memoria agli anni dolorosi appena terminati». Ridotti a zombie dalle torture, dalla fame e dalle paure, i pochi sopravvissuti sono stati accolti a malincuore persino dai parenti, trattati come appestati, ghettizzati. Foto, filmati e documenti sul genocidio di massa e sulla sua pianificazione annichirono il mondo e si avviò l'operazione rigetto con l'omertà dei governi che avevano altre gatte da pelare con la ricostruzione dalle macerie e con gli sforzi per il ritorno alla normalità.

L'indifferenza, il quieto vivere, la guerra fredda, l'incubo delle bombe atomiche hanno fatto abbassare la guardia, allentare la vigilanza contro i focolai del virus antisemita. Non averlo debellato o, almeno combattuto, quando i criminali nazifascisti erano ancora sotto processo e l'indignazione era ancora profonda, è stata una colpa storica. Il trascorrere del tempo può risanare le ferite, ma senza pentimento non si possono assolvere le cattive coscienze dei contemporanei dalla manomissione della memoria. Dice Furio Colombo promotore della legge italiana sulla Giornata della memoria: «L'Italia non ha mai fatto i conti con sé stessa, non ha avuto una sua Norimberga sulle proprie responsabilità».

I rigurgiti dell'antisemitismo di questi ultimi anni in Europa, e non solo, sono stato un brusco risveglio tanto che la memoria è cominciata a tornare e anche le sonnacchiose e tremebonde istituzioni hanno lanciato l'allarme, rimettendo in moto l'attenzione generale. Tanti i segnali preoccupanti che non possono essere sottovalutati al punto che tra gli ebrei francesi c'è stato un nuovo esodo, mentre da noi sono raddoppiati i controlli sul territorio a cominciare dagli stadi. Il capo dello Stato Mattarella ha dato l'altolà, denunciando «l'aumento in Italia e nel mondo degli atti di antisemitismo», e sollecitando tutti a «combattere senza remore ogni focolaio di razzismo, di negazionismi, ovunque esso si annidi» e a «rifiutare l'indifferenza, un male tra i peggiori».

A forza di nascondere la polvere della storia sotto il tappeto della menzogna, di diffondere clamorosi falsi della propaganda di odio antiebraico, quali il famoso *Protocolli dei savi anziani di Sion*, si è rafforzata la suggestione al negazionismo degenerata nella intolleranza. Nel cuore della civiltà europea, vengono assaltati scuole ebraiche, cimiteri, sinagoghe, supermercati kosher, quartieri popolati dai “maiali ebrei”. La Polonia mal sopporta i pellegrinaggi soprattutto dei giovani ai lager costruiti dai tedeschi nel suo territorio, e respinge a muso duro le accuse di corresponsabilità e di coinvolgimento persino con legge intimidatoria, finendo per soffiare sul fuoco delle rabbiose contestazioni degli estremisti di destra alle cerimonie di Auschwitz per la Giornata della memoria. Sono gesti e atti che turbano l’opinione pubblica, ma non frenano i viaggi della rimembranza accompagnati e illustrati dai sopravvissuti allo sterminio, con le energie della vecchiaia ricaricate dagli entusiasmi mobilitati intorno alle loro tragiche esperienze.

Alle generazioni dei millennial, dei social, della rivoluzione digitale è offerto il passaggio di testimone della memoria dell’Olocausto, un’occasione che, diversamente da un vergognoso passato, può garantire un futuro di rispetto e di solidarietà con i valori e le tradizioni dell’ebraismo. Migliaia di studenti hanno toccato con mano la verità della storia direttamente sui posti dello sterminio, conservandone un’incancellabile memoria e acquistandone una consapevolezza da tramandare ai loro discendenti. Ai loro padri, viceversa, è stato negato dai burattinai di un periodo di transizione il sacrosanto diritto alla conoscenza, il diritto ad essere compiutamente informati sulle vergogne di un’epoca. A noi nonni è spettata in eredità dalla guerra la traversata nella farsa dei misteri prima svelati e poi rinnegati. Nei primi anni post-bellici, ai più buoni e bravi tra noi scolari era consentito di partecipare all’omaggio ai martiri delle Fosse Ardeatine presso il costruendo mausoleo. Poi a partire dagli anni Cinquanta è calata la tela dei silenzi e della archiviazione delle cronache della Shoah. Fino agli Novanta inoltrati nessuno è più andato a commemorare l’anniversario del 24 marzo, neppure i sindaci o loro rappresentanti.

Romano Bartoloni

961 – Un’intera famiglia – I Di Consiglio

Stolpersteine, pietra d’inciampo: un segno, una memoria, perché chi passa sappia il nome di coloro che sono stati trascinati via a forza da lì, dalla propria casa, senza farvi ritorno. Il ritorno: questo è il significato. Il grido e la voce di chi non ha potuto

opporsi e nel silenzio è scomparso con la sua famiglia e con milioni di altri innocenti. Un nome, un’identità, una persona che torna alla propria casa per restare qui e nella storia.

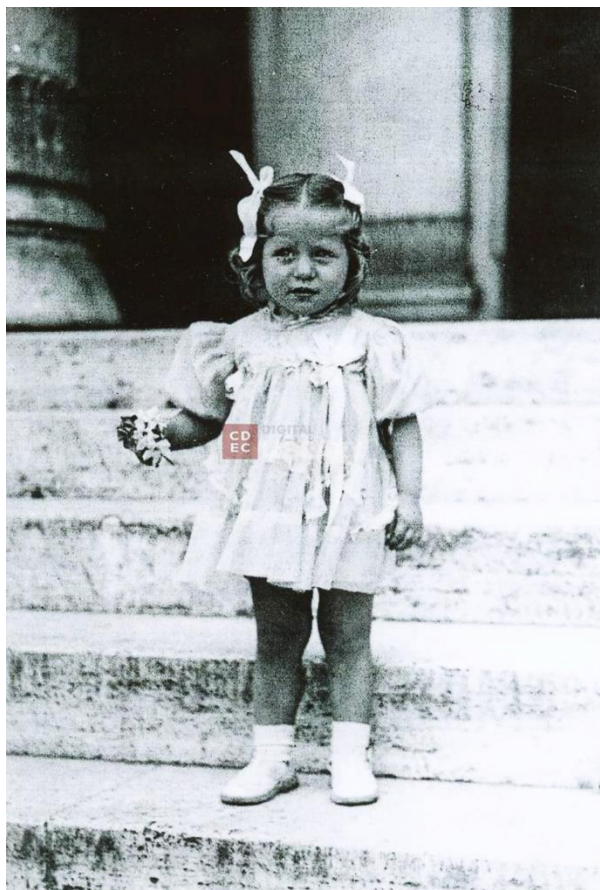


Clara Di Consiglio e Angelo Di Castro il giorno delle nozze nel Tempio Maggiore di Roma. Archivio Fondazione CDEC di Milano, n. inv. 610-003

Le *pietre d’inciampo*, ideate dall’artista tedesco Gunter Demnig nel 1992, traggono il nome da un passo del Nuovo Testamento, dalla *Lettera ai Romani* dell’apostolo Paolo di Tarso (9,32-33): «Hanno urtato contro la pietra d’inciampo, come sta scritto: Ecco, io pongo in Sion una pietra d’inciampo / e un sasso che fa cadere; / ma chi crede in Lui non sarà deluso».

Nella notte del 9 dicembre 2018 sono state rubate venti pietre d’inciampo divelte dal selciato davanti al numero civico 82 di via Madonna dei Monti, lasciando un vuoto nero che urla per quelle venti vite ancora una volta strappate via dalla propria casa. Subito informato dall’Associazione Arte in Memoria, guidata da Ada Chiara Zevi, l’artista Gunter Demnig ne ha realizzato immediatamente un duplicato e il 14 gennaio 2019 le venti pietre sono state rimesse al loro posto alla presenza della sindaca Raggi, del rabbino di Roma Riccardo Di Segni e della presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello. Su ogni pietra, che ha la forma di un sampietrino di cm 10 per 10 e una placca di ottone sul lato superiore, sono incisi il

nome della persona, la sua data di nascita, la data di arresto, deportazione e morte (se conosciuti), notizie minime ma sufficienti per ricostruire – almeno in questo caso – le identità e le parentele della famiglia Di Consiglio e Di Castro che vivevano o si trovavano in quel momento in questa casa, quasi tutti arrestati all'alba del 21 marzo 1944.



Giuliana Colomba Di Castro. Archivio Fondazione CDEC di Milano, n. inv. 610-004

Dei venti nomi, solo quattro non vennero presi quella mattina:

Leonello Di Consiglio (38 anni), che non riuscirà tuttavia a salvarsi perché arrestato nel maggio seguente; Graziano Di Consiglio (24 anni), che verrà arrestato per strada il 4 aprile e si riunirà poi alla famiglia nel Campo di concentramento di Fossoli, prima di affrontare la sorte comune di Auschwitz; Enrica Di Consiglio, sua moglie, e il piccolo Mario Marco di appena tre anni, erano già stati presi nella retata del 16 ottobre 1943 e inviati ad Auschwitz. Gli altri 16 familiari saranno tutti arrestati la mattina del 21 marzo 1944 a causa di una delazione.

Mosè (74 anni), il capostipite, con la moglie Orobona Moscato (65 anni) e i figli Salomone (45 anni), con la moglie Gemma Di Tivoli (46 anni) e i loro otto figli: Virginia (21 anni), Marco (20 anni), Santoro (19 anni), Franco (17 anni), Ester (10

anni), Marisa (6 anni), Lina (5 anni) e Cesare Elvezio (2 anni). In quella casa abitava anche Angelo Di Castro (27 anni), figlio di Giovanni Di Castro e di Colomba Di Cori, sposato con Clara Di Consiglio (27 anni), una delle più giovani figlie del capostipite Mosè: dalla loro unione era nata il 17 marzo 1941 la piccola Giuliana Colomba, che aveva appena compiuto 3 anni, e Giovanni nato il 3 marzo 1944, di soli 20 giorni.

Un'intera famiglia, quasi tutti giovani, sei bambini dei quali uno appena nato, arrestati, fatti salire sui convogli diretti al campo di concentramento e transito di Fossoli, vicino a Carpi, in provincia di Modena; da lì ripartirono il 16 maggio 1944, destinazione Auschwitz, dove giunsero il 23 maggio. All'arrivo avveniva immediatamente la scelta degli abili al lavoro. La maggior parte era destinata subito alle camere a gas. Nessuno tornò. Sei uomini non seguirono le sorti del resto della famiglia. Erano rimasti nel III braccio delle carceri di Regina Coeli in attesa di salire sui convogli, ma vennero prelevati il 23 marzo 1944 per unirsi agli sventurati destinati all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Erano Mosè Di Consiglio, il nonno, Salomone, il figlio, Marco, Santoro e Franco, i nipoti, e Angelo Di Castro, genero e giovane padre.



Le venti pietre d'inciampo rimesse al loro posto in via Madonna dei Monti 82

Chi incontra una pietra d'inciampo, non la ignori, non la sorpassi e non la calpesti: si fermi e pronunci quel nome, contro chi avrebbe voluto farlo scomparire per sempre nel silenzio e nell'oblio.

Francesca Di Castro

Nota. Il nome proprio *Angelo* è molto frequente nella famiglia Di Castro, come altri nomi che si ripetono spesso, non rendendo facile la ricostruzione dell'albero genealogico di una complessa discendenza da secoli presente a Roma. Comunque è da escludere una diretta parentela con Angelo Di Castro, l'antiquario.

Grazie alla [Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea](#), che mette a disposizione *on*

line un database interattivo estremamente utile, ho avuto la possibilità di rendermi conto di quanti membri della famiglia Di Castro, presenti a Roma, vennero deportati ed uccisi a partire dalla retata del 16 ottobre 1943: sono emersi 40 nomi più 33 tra figli e mariti con altro cognome.

962 – Il Caffè Greco

Nell'adunanza dei soci del 6 febbraio tenutasi come da inveterata tradizione nella sala rossa del Caffè Greco, il Gruppo ha avuto come ospite l'ing. Carlo Pellegrini, il quale ha comunicato il suo punto di vista sulla questione che vede contrapposti la proprietà dell'esercizio commerciale, della società Antico Caffè Greco, e la proprietà delle mura, dell'Ospedale israelitico, in merito al rinnovo della locazione. Il Gruppo dei Romanisti auspica che si possa trovare una soluzione che soddisfi le parti garantendo comunque e in ogni caso la prosecuzione dell'attività di uno dei più longevi e illustri luoghi di ritrovo culturale dell'Urbe, tutelato dal Ministero per i Beni e le attività culturali.

963 – Eventi romani per il Giorno del ricordo

In occasione della ricorrenza del Giorno del ricordo (10 febbraio), il Comitato provinciale di Roma dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia presieduta da Donatella Schürzel ha co-organizzato numerose attività, qui riassunte: martedì 5 febbraio, presso il cinema Europa (porta Pia), proiezione del film *Red Land*. Venerdì 8 febbraio, celebrazione del Giorno del ricordo presso la Casa del Ricordo (via San Teodoro 72), in collaborazione con la Società di studi fiumani. Sabato 9 febbraio, deposizione di una corona d'alloro all'Altare della Patria da parte della sindaca di Roma Capitale Virginia Raggi, poi cerimonia commemorativa del Giorno del ricordo presso il Quirinale, teletrasmessa dal TG1 e, nel pomeriggio, deposizione di corone d'alloro al Monumento ai Martiri delle foibe istriane presso il piazzale della Metro Laurentina e al Cippo ai Caduti giuliano-dalmati sulla via Laurentina. Domenica 10 febbraio, "Corsa del Ricordo" da piazza Giuliani e Dalmati, gara competitiva (10 km) e non competitiva (5 km), poi messa solenne in suffragio dei Martiri delle foibe presso la chiesa di San Marco in piazza Giuliani e Dalmati. Lunedì 11 febbraio, commemorazione ufficiale del Giorno del ricordo

presso il Campidoglio, Sala della Protomoteca, a cura del Comune di Roma e del Comitato provinciale di Roma ANVGD.

964 – La "vera" visita di Roma sparita guidata dal Romanista Renato Mammucari

Grazie alla nostra comune appartenenza al Gruppo dei Romanisti ho avuto il piacere di conoscere di persona l'avv. Renato Mammucari, il quale è un noto collezionista d'arte, con particolare riguardo per le opere pittoriche e grafiche dei secoli scorsi raffiguranti la Vecchia Roma, la Campagna Romana e i Castelli. Ha, inoltre, il merito di non tenere le sue opere chiuse nel *caveau* segreto di qualche banca, come oggi si usa, mettendo l'accento sul loro valore materiale e annullando quello estetico e spirituale, ma di farle conoscere regolarmente agli appassionati, insieme alle analoghe di



Il nuovo libro di R. Mammucari

altra provenienza, attraverso la pubblicazione di numerosi libri d'arte. Tra quelli più importanti possiamo citare: R. Mammucari, *I 25 della Campagna Romana (1884-1904)*, Albano Laziale, Vela, 1984, con la prefazione di Paolo Emilio Trastulli; Renato Mammucari e Rigel Langella, *I pittori della mal'aria. Dalla campagna romana alle Paludi Pontine: vedute e costumi dell'Agro attraverso i dipinti degli artisti italiani e stranieri che ne lasciarono memoria prima della radicale trasformazione dell'ambiente e del territorio*, Roma, Newton & Compton, 1999; R. Mammucari (a cura di), *I 25 della campagna romana: 1904-2004*, Marigliano,

LER, 2^a ed., 2005, con la *Introduzione* di Claudio Strinati. Grazie a questi libri illustrati da numerosi quadri ha fatto conoscere, a tutti gli interessati, gli acquerellisti che, più di cento anni or sono, dipinsero in *plein air* gli aspetti naturalistici della Campagna romana, allora maestosa e semideserta, la quale era stata plasmata dai secoli e rimasta quasi intatta fino alla Grande Guerra, mentre oggi è scomparsa, fagocitata dalla fortissima espansione urbanistica della Città Eterna.

Nella sua ultima opera a stampa Mammucari ha però cambiato i luoghi presi in esame, poiché l'ha dedicata agli itinerari romani percorsi, tra il XVIII e il XIX secolo, dai turisti del Grand Tour che avevano scelto Roma come meta principale del loro lungo viaggio dal Nord Europa. Ha, quindi, offerto ai suoi lettori delle brevi ma efficaci descrizioni dei luoghi e dei monumenti più importanti della vecchia Roma, corredandoli con delle belle immagini a colori, le quali offrono ai lettori la possibilità d'osservarli come se fossero tornati realmente indietro nel tempo, negli anni ormai lontani in cui la Città Eterna non aveva ancora subito tutte le trasformazioni avvenute dopo il 1870, quando diventò capitale del nuovo Regno d'Italia.

Pertanto, il titolo completo di questa sua nuova opera è: *Roma. Itinerari del "vero viaggio" con la mente e gli occhi degli scrittori e dei pittori del passato* (prefazione di Letizia Lanzetta, introduzione di Vincenzo De Caprio, Città di Castello, LuoghInteriori, 2018).

Partendo dal Campidoglio si compie un primo giro nei luoghi di maggior rilievo posti a breve distanza dal sacro colle, che vanno dal Colosseo ai Fori, dall'Arco di Costantino al Vittoriano. Subito dopo il percorso si allarga di poco al Palatino e all'Aventino, e prosegue nel loro immediato circondario, dove si trovano i caratteristici ambienti creati dal Tevere, come l'Isola Tiberina e il Foro Boario fino ad arrivare alla Piramide Cestia e al Cimitero acattolico di Testaccio. Pur essendo contenuta nella cerchia delle Mura Aureliane, Roma antica era molto estesa e allungando il passo si raggiungono le importanti basiliche di San Giovanni e Santa Maria Maggiore, situate a una discreta distanza dalla lupa capitolina, e si visitano altri luoghi tipici, arrivando a descriverne e illustrarne trenta, ciascuno dei quali si distingue per la sua importanza monumentale e artistica, per cui suscita l'interesse di una grande massa di turisti, come'è confermato da Fontana di Trevi e piazza Navona. Va inoltre detto che, da buon conoscitore della vecchia Roma e della grande quantità di opere che l'hanno ritratta negli ultimi tre o quattro secoli, Mammucari non è caduto nell'errore compiuto da

quasi tutte le guide turistiche dedicate alla Città Eterna, le quali offrono solo le immagini dei monumenti e delle chiese, che non sono cambiate molto sotto l'aspetto architettonico e artistico, ma ha presentato pure quelle in cui sono presenti gli abitanti della Vecchia Roma. Sono, infatti, le persone con gli abiti e gli atteggiamenti tipici della loro epoca quelle che forniscono la possibilità di tornare indietro nel tempo, creando un effetto concettuale che non si potrebbe ottenere con le sole architetture, le statue e i quadri dei palazzi e delle chiese. Questa percezione è inoltre rafforzata dalla presenza nella sua opera di più immagini degli stessi luoghi, prese in epoche successive, nelle quali gli abiti delle figure erano cambiati mentre i decenni trascorsi tra l'una e l'altra immagine non avevano alterato l'aspetto degli edifici. Si può suscitare facilmente questa sensazione guardando la litografia a colori intitolata *I moccolotti*, di A.J.B Thomas, la quale rappresenta la folla festante di romani e stranieri che festeggiavano il Carnevale in via del Corso intorno al 1823; ed anche gli abiti assai diversi dei penitenti che seguivano la Via Crucis sull'arena del Colosseo, rappresentati nel 1815 in un olio di C.W. Eckersberg, forniscono un chiaro segno del tempo trascorso. Persone e carrozzelle sono presenti nella litografia di Benoist acquerellata da A. J.B. Bayot nel 1870, raffigurante il lago che veniva creato a piazza Navona otturando i tombini delle fontane e i romani che ci sguazzavano dentro; e pure i mendicanti e le modelle che stazionavano a metà Ottocento sulla scalinata di Trinità dei Monti sono stati rappresentati in un olio di J. Friedlander del 1847.

Nel dipinto di Ditlev Blunck del 1836 c'è, invece, un preciso accostamento e quindi un confronto diretto tra gli artisti danesi presenti a Roma nell'Ottocento, raffigurati mentre stavano pranzando in un'osteria vestiti secondo i canoni della più recente moda europea settentrionale, e i romani che avevano conservato i loro abiti caratteristici diventati ormai desueti. Un'altra conferma della buona resa della macchina del tempo creata da Mammucari, attraverso le opere scelte e pubblicate, è offerta dagli ambienti urbanistici in cui erano collocate le chiese e i monumenti di Roma. Nelle loro immediate vicinanze c'erano, infatti, parecchie case di abitazione, costruite anche a stretto contatto con i loro muri, per risparmiare calce e mattoni. Con il trascorrere degli anni alcune di queste abitazioni erano diventate fatiscenti, per cui dopo il 1870 furono rapidamente abbattute, e poi seguite da quelle in migliori condizioni per isolare e dare rilievo agli edifici di maggiore importanza storica. Fu quanto avvenne per le case costruite sul fianco

sinistro della ripida scalinata che tuttora sale verso la chiesa dell'Ara Coeli, demolite con la vicina Torre di Paolo III dopo il 1870 per fare poi posto al Vittoriano, ben rappresentate nel quadro a olio di Ditlev Mzartens del 1831; e delle case e botteghe che si trovano a ridosso o addirittura nell'interno del Teatro di Marcello, raffigurate in un acquerello di Thomas Hartley Cromek del 1845 e un olio di Ernst Meyer del 1850.

Anche il più importante turista nordico che era vissuto a Roma, vale a dire il grande poeta e scrittore germanico Wolfgang Goethe fu raffigurato mentre stava visitando il Colosseo, insieme agli edifici costruiti nelle immediate vicinanze dello stesso monumento, in un quadro a olio di J.P. Hackert dipinto nel 1790. Pure il sapiente accostamento delle figure umane a quello del più importante monumento esistente a Roma, costituito dalla basilica di San Pietro, è molto efficace poiché negli ultimi secoli questa enorme chiesa ricchissima di opere d'arte è rimasta sempre la stessa e le sue immagini da sole non fornirebbero la benché minima sensazione del tempo che è passato.

Si può quindi confermare agli appassionati e cultori di Roma che se vogliono farsi un bel giro nell'Urbe come quello che poteva essere compiuto due o tre secoli or sono, il "Vero Viaggio" proposto da Mammucari è davvero utile, per cui standosene tranquillamente seduti in casa propria, lontano dal traffico e dai rumori d'oggi, se ne possono ricavare delle belle sensazioni.

Giuseppe Ciampaglia

965 – Vivere la misericordia nel Trecento

Il 6 marzo nella Sala Alessandrina presso l'Archivio di Stato di Roma è stato presentato il volume *Vivere la misericordia nel Trecento. Le miniature del Liber Regulae dell'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia* (Roma, Università degli Studi Roma Tre-CROMA, 2018).

Tra i tesori documentari conservati nell'Archivio di Stato di Roma, uno dei più preziosi è sicura-

mente il *Liber Regulae*, il codice membranaceo trecentesco riccamente miniato, contenente la Regola dell'Ordine di Santo Spirito. Il *Liber Regulae* testimonia una pagina fondamentale nella storia della città di Roma, ovvero lo statuto di una delle più importanti istituzioni assistenziali della città. Pubblicato dal Croma con il sostegno della ASL Roma1, il volume, curato da Letizia Leli con la collaborazione di Giovanna Mentonelli e Andrea Papini, raccoglie gli atti del convegno promosso dall'Archivio di Stato di Roma il 30 maggio 2016 e il catalogo della mostra allestita presso la Sala Alessandrina nei mesi di maggio e giugno del 2016.

Dopo i saluti di Paolo Buonora, direttore dell'Archivio di Stato di Roma, di Angelo Tanese, direttore generale della ASL Roma 1 e di Carlo M. Travaglini, direttore del Croma, il volume è stato presentato da Ivana Ait, Silvia Maddalo e Alessandro Zuccari. I relatori hanno sottolineato ogni aspetto del manoscritto sia per il suo valore storico



ASL ROMA 1

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

VIVERE LA MISERICORDIA NEL TRECENTO.
Le miniature del *Liber Regulae* dell'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia

a cura di
LETIZIA LEI

Saluti da
PAOLO BUONORA, direttore dell'Archivio di Stato di Roma
ANGELO TANESE, direttore generale ASL Roma 1

coordina
CARLO TRAVAGLINI

Intervengono
SILVIA MADDALO, ALESSANDRO ZUCCARI, IVANA AIT

MERCOLEDÌ 6 MARZO 2019, ORE 16.30
PALAZZO DELLA SAPIENZA – SALA ALESSANDRINA

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA – CORSO DEL RINASCIMENTO 40

Il programma dell'incontro

che per la valenza artistica delle carte miniate: il volume infatti è stato oggetto di accurate indagini diagnostiche condotte da un gruppo di ricercatori dell'Università di Tor Vergata e, in seguito, di un rigoroso restauro che ha interessato anche la legatura di epoca settecentesca. Lo scioglimento della legatura ha permesso di esporre nella mostra organizzata nel 2016 una quarantina di splendide pagine miniate del manoscritto, le quali, organizzate in un percorso tematico, hanno dato vita a un racconto per immagini della vita comunitaria e dell'attività caritativa dell'ospedale. Oltre alla presenza di alcuni documenti provenienti dall'antico archivio del Santo Spirito, un posto d'onore ha avuto, grazie alla concessione della ASL Roma 1, il *Liber Fraternitatis*, prezioso volume che riporta i nomi dei membri della Confraternita di Santo Spirito dalla prima metà del Quattrocento a oggi.

Il volume *Vivere la misericordia nel Trecento* compendia l'opera di indagine, restauro e valorizzazione del manoscritto e consegna agli studiosi uno strumento indispensabile per comprendere la rilevanza dell'Ospedale Santo Spirito che per lunghi secoli manterrà un ruolo centrale nell'organizzazione dell'assistenza ai malati e ai bisognosi a Roma e in tutte le altre località in cui esporterà la sua attività. Oltre alle riproduzioni delle splendide miniature, il volume curato da Letizia Leli contiene i saggi degli studiosi che ne hanno illustrato ogni aspetto e che conviene ricordare: Antonella Cesari, Cristina Cicero, Francesca Curti, Lucrezia Damaris Zippari, Anna Esposito, Philine Helas, Francesca Manzari, Giovanna Mentonelli, Fulvio Mercuri, Adriano Pandimiglio, Andreas Rehberg, Patrizia Ricca, Angelo Tanese, Alessandro Tomei, Orietta Verdi, Angelo Restaino. In appendice la trascrizione del testo e del commento di Angelo Restaino e infine la bibliografia curata da Andrea Papini.

Serena Dainotto

966 – Il football a Roma durante l'occupazione tedesca

Pochi sanno che, dopo l'Otto Settembre, a Roma si continuò a giocare al calcio, e anzi fu disputato un campionato ridotto che avrebbe dovuto, in teoria, esprimere una finalista per un torneo di *play-off* utile a definire la vincente dello scudetto 1944. Principale artefice dell'effettuazione del torneo romano fu il "Corriere dello Sport". Con l'inizio dell'occupazione tedesca, il giornale cadde sotto il dominio dei nazifascisti; così che, col nuovo anno, il Corsport riprese il vecchio nome fascista "Il Littoriale". Già in novembre il quotidiano sportivo annunciò il programma del raggruppamento romano del Campionato Alta Italia. Esso comprendeva le seguenti squadre: Roma, Lazio, Mater, Trastevere, Alba, Tirrenia, Avia, Elettro-nica, Vigili del Fuoco, Juventus Disperata. Del gruppo di concorrenti, solo i giallorossi della Roma, i biancocelesti della Lazio e i rossoverdi della Mater la stagione precedente avevano militato nei campionati di Serie A e B. Le altre formazioni erano composte da giocatori dilettanti, quasi tutti impiegati nelle aziende o nei reparti militari che sponsorizzavano i club. Qualità modesta, quindi, anche se la Mater – un'azienda che produceva apparati elettrici e insegne luminose – era diretta in campo da Fulvio Bernardini, ex azzurro. L'Elettro-nica aveva come allenatore Attilio Ferraris, primo capitano storico della AS Roma. Di queste dieci squadre, solo la Roma e la Lazio si preoccuparono

del problema degli incassi delle gare e dei rapporti fra società e atleti. Esse lo risolsero col sistema cooperativistico della ripartizione degli utili tratti dalle partite. Tolte le spese, le quote venivano distribuite fra i 18 giocatori e il *team manager* con un criterio proporzionale, che teneva conto del valore tecnico, del rendimento di gioco e delle situazioni familiari, con speciale riguardo per coloro che erano costretti a stare fuori dalle normali abitazioni.

Un esempio tipico fu quello del centrattacco giallorosso Amedeo Amadei, che viveva a Frascati. Amadei aveva avuto sia la casa che il forno (per tradizione, la famiglia Amadei produceva pane: i tifosi lo chiamavano "il fornaretto di Frascati") distrutti dai bombardamenti aerei. Una quindicina di anni fa pubblicai, per i tipi della Riccardo Viola Editore, una biografia di Amadei. Registrai così la sua testimonianza, che ci riporta a quei giorni altamente drammatici:



Amedeo Amadei davanti al suo forno di famiglia ricostruito dopo la fine della guerra

«L'8 settembre 1943 Frascati fu duramente bombardata dagli americani: il motivo era che i tedeschi vi avevano piazzato il comando centrale operativo necessario per governare militarmente Roma. Tra l'altro, gli americani distrussero il san-

tuario di Santa Croce, dove c'era l'effigie della Madonna davanti alla quale tante volte avevo pregato. Io mi salvai per miracolo, vivendo come una bestia nei campi per due giorni e due notti. Poi cominciò il torneo di calcio. Una cosa nuova, tale che sembrava d'essere tornati vent'anni indietro, ai tempi del dilettantismo. La gente, però, sfidando ogni pericolo, veniva a vedere le partite nostre e della Lazio. I denari degli incassi noi giocatori romanisti ce li dividevamo da buoni fratelli, e a turno si andava anche a staccare i biglietti al botteghino dello stadio. Dopo lo sbarco di Anzio [22 gennaio 1944, ndA], essendo mia moglie in stato interessante, fuggii da Frascati e mi rifugiai in città. Trovai alloggio in un minuscolo appartamento a piazza Istria, lasciato libero da parenti bergamaschi di mia moglie tornati al nord. Nelle due stanze più il bagno, al nono piano e senza ascensore, dormivo per terra, in quanto nell'unico letto matrimoniale dormivano mia madre Elena e mia moglie Rita. Purtroppo, in quel periodo non potevo giocare a pallone, in quanto squalificato dalla Federazione per un caso avvenuto nel torneo di Coppa Italia 1943: la sentenza era arrivata con sei mesi di ritardo. Per vivere, gestivo il piccolo commercio di mio cognato Guglielmo. Prima dell'alba, in bicicletta andavamo insieme a Frascati, dove stavo con lui in negozio, tagliavo legna nei boschi e aiutavo un amico a scaricare farina dal suo deposito. Ricordo che un giorno, mentre leggevo in una pausa di lavoro la rivista "Il Calcio Illustrato" sui gradini della cattedrale, aerei da caccia inglesi mitragliarono la gente e salvai la pelle entrando di corsa nel portone principale della chiesa. Fu solo a fine aprile del 1944 che la squalifica finalmente terminò e potei giocare. Lo feci in occasione del derby con la Lazio del 5 maggio, uno 0-0 che consegnò ai nostri rivali il campionato. Non potevo fare gol, i miei muscoli erano troppo arrugginiti. La Società, tuttavia, mi aiutò in quei terribili mesi. La moglie del massaggiatore ufficiale, Angelino Cerretti, un caro compagno di tante avventure calcistiche, di mestiere faceva la levatrice: fu lei a far nascere il bebé e ad accudire mia moglie nelle settimane post-parto. Un altro aiuto mi arrivò dal professor Gaetano Zappalà, il medico sociale, che operò sul tavolo della cucina Elena, sofferente per un problema di vene varicose. In quella squadra eravamo davvero tutti amici, e ogni cosa veniva fatta con amore, nella maniera più umile che potesse esserci».

Il campionato 1943-44 si giocò di domenica, di lunedì e di mercoledì, in tre stadi: il Nazionale, la Rondinella e l'Appio. Il Nazionale, chiamato anche Stadio del Partito, era l'unico col prato. Le partite

di minore importanza si disputarono in due impianti minori che presentavano terreni sabbiosi: l'Apollodoro (dove poi sarà il Palazzetto dello Sport) e il Montesacro. A dispetto di tutto, i tifosi risposero con calore all'appello: grande era il bisogno di evadere, anche solo per due ore, dalla realtà in agguato fuori dalla zona franca del campo sportivo. Il torneo si chiuse il 28 maggio 1944 con la vittoria della Lazio, che aveva affrontato l'impegno con soli tre titolari della vecchia squadra e senza il centravanti Silvio Piola, un campione del mondo, rimasto a Torino a giocare nelle file del Torino-Fiat. La Lazio riuscì a sopperire alle assenze grazie al suo ricco vivaio. Pur col titolo di "campione del centrosud", non poté confrontarsi con lo Spezia campione del nord, giacché la situazione militare, stante l'ingresso a Roma delle truppe del generale Clark ai primi di giugno del '44, impedì la conclusione del campionato della Repubblica Sociale nella sua interezza.

Dire che si trattò di un campionato regolare, sotto molti aspetti sarebbe dire una sciocchezza. Se pure apparve regolare all'epoca (la classificazione ai primi due posti di Lazio e Roma lo fece sembrare tale), nel dopoguerra la Federcalcio lo eliminò dalle statistiche ufficiali. Le difficoltà logistiche influirono moltissimo sul risultato tecnico. Ad esempio, la Roma a metà torneo non poté più usufruire del difensore migliore, Sergio Andreoli, che non riusciva a raggiungere la capitale da Capranica. I bombardamenti aerei, poi, pur non raggiungendo a Roma la pesantezza delle città del nord, in varie occasioni interruppero partite in corso. Non solo quelle del torneo principale, ma anche le altre dei tornei secondari. Il giornalista Giuseppe Melillo – anche lui, come il "fornaretto", scomparso oramai da qualche anno – ricordò per me che un mattino, a una partita sul campo di Montesacro tra l'Andrea Doria e il Trastevere alla quale egli stesso partecipava, accadde che al primo sibilo dei quadrimotori, le tristemente famose Fortezze Volanti, il portiere del Doria si volatilizzò, lasciando incustodita la porta.

Ma quali furono i motivi che spinsero dei calciatori professionisti a giocare il torneo romano? Due ordini di ragioni: 1) sbarcare il lunario; 2) evitare la chiamata alle armi dei repubblicani che colpiva chi non aveva un lavoro. Inoltre, occorre precisare che le catture di civili da parte dei reparti della polizia di Eugen Dollmann, che cercavano uomini giovani da spedire nei campi di lavoro forzato in Germania, si intensificarono col passare dei mesi; anche un atleta tesserato poteva incapparvi, se pescato oltre l'orario del coprifuoco. In proposito, fissai una ventina di anni fa la testimonianza

di Nicola Fusco, classe 1924, che disputò il torneo romano nei ranghi giallorossi. Egli mi rese edotto del fenomeno degli oratori parrocchiali, che divennero le uniche oasi di gioco per i piccoli *footballer*, ma attirarono anche i più grandi. In particolare, Fusco mi parlò dell'oratorio del quartiere Testaccio nel quale era cresciuto calcisticamente:

«Durante la guerra venivano tutti all'oratorio dei Salesiani al Testaccio, quello di don Luzio e don Pietro Nacci a piazza Santa Maria Liberatrice. Fuori c'era il rischio delle retate dei nazisti e la gente si rifugiava da noi. Si facevano i tornei con la palletta di gomma bianca da due lire, grossa più o meno come un pompelmo; si deteriorava facilmente e organizzavamo la colletta per acquistarla. Il torneo era denominato "Don Bosco ai Salesiani" e ne parlava anche "Il Littoriale". La gente veniva a vedere perché giocavano elementi della Roma e della Lazio, e sovente dirigeva Generoso Dattilo, l'arbitro di Serie A. Le partite, una dietro l'altra, si disputavano nel cortile con le porte ricavate da due colonne e la possibilità di operare il battimuro. Il cortile era d'asfalto e utilizzavamo scarpe da ginnastica. Nell'intervallo per il pranzo, tra le 12 e le 14, io vi giocavo con molta passione. Forse più che allo stadio».

Voglio chiudere questo *excursus* sul calcio capitolino nella stagione 1943-44 con un episodio speciale, che concerne l'eccidio delle Fosse Ardeatine. La storia si riferisce al giovedì del 23 marzo 1944 e me la rivelò nel 1996 Aldo De Piero, veterano della SS Lazio. Una storia incredibile quanto sintomatica di quel violento bacillo che si chiama "tifo calcistico". Che oggi come ieri aggredisce più di un romano in apparente buona salute:

«Correva l'anno 1944, Roma gemeva sotto il tallone nazista. L'incontro di pallone della domenica mi faceva dimenticare per novanta minuti gli affanni, i bombardamenti, il coprifuoco e perfino la fame e la tessera del pane. Io ero terzino sinistro della Lazio e quel giorno, che ricordo ancora con profonda angoscia, stavo recandomi alla Rondinella per l'allenamento, in compagnia di Alfredo Rega, portiere, e Edoardo Valenti, terzino destro, meglio allora conosciuto dai compagni e dai *fans* come er Zagaia, perché balbettava. A quei tempi, per raggiungere il campo della Rondinella si andava a piedi (i più) o in tram (pochi), e mentre scendevamo dal tram, linea uno, ci imbattemmo in un plotone di SS e di camicie nere del Battaglione M. Una voce stentorea di stretto stampo teutonico gridò la parola faticosa: "Documenti!" Rimanemmo per un attimo letteralmente terrorizzati. Rega era teso come se aspettasse un calcio di rigore tirato da Amadei e Zagaia non riusciva a zagaia.

Io fui il primo a riprendermi. Siccome sono stato sempre previdente, avevo ottenuto dal Vaticano un lasciapassare con la firma di Kesserling, mentre Rega, con il riflesso pronto che lo contraddistingueva, ebbe l'idea di mostrare la tessera della Società Sportiva Lazio. I tedeschi, dinanzi a quel documento sul quale era impressa un'aquila ancor più grifagna della loro, s'inclinarono e salutarono col liberatorio "Jawohl!". E Valenti? Il povero Zagaia non aveva in tasca nemmeno la tessera annonaria e, dopo cinque lunghi minuti di tentativi, non riuscì a dire nulla. Le camicie nere l'accusarono di essere un partigiano, anzi un attentatore, minacciando di passarlo per le armi. Cercammo di difendere il nostro spaurito amico e di seguirlo agli arresti. Ad un certo punto, ebbi la felice idea di mostrare ai tiranni una copia del giornale "Il Littoriale", nel quale c'era una foto della nostra squadra, la Lazio, dove figurava Valenti, allora sorridente. E incominciammo a recitare pressappoco così: "Noi calciatori Lazio, noi fascisti, noi giocare a calcio, noi camerati: Heil Hitler! Eia eia alalà!" Furono queste le frasi con le quali cercammo di convincere i militari della nostra identità. Sconcertati, essi finirono per accettare l'idea che non avessimo niente a che fare con le bombe di via Rasella. Improvvisamente, però, una camicia nera esclamò: "Qui sono in gioco i destini della Patria! Questi tre li portiamo in caserma per gli accertamenti e domenica sera esamineremo il loro caso!" Per noi si fece allora improvvisamente buio. Ma fortuna volle che sul posto arrivarono alcuni dirigenti della Lazio che ottennero, con grosse difficoltà, la nostra liberazione. La camicia nera si rassegnò, ma pronunciò una minaccia: "Tanto domenica perderete!" Evidentemente era un romanista, cattivo profeta in patria. La partita la vincemmo noi. Allora pensai che, sì, il calcio aiuta a vivere, ma quel giorno ci poteva condurre alla morte».

Queste testimonianze orali le ho conglobate in un saggio che è piaciuto molto a un mio amico tedesco professore di storia dello sport. Lo scritto è così stato incluso in un volume dal titolo *Europäischer Fussball im Zweiten Weltkrieg*, pubblicato nel 2015 e recentemente tradotto in inglese da una casa editrice statunitense.

Marco Impiglia

967 – Ancora sul verde a Roma

Nella riunione del 6 marzo al Caffè Greco è stato ospite del Gruppo l'architetto Bruno Filippo Lapadula, il quale ha riferito sulla posizione dell'associazione Italia Nostra sul *Regolamento del*

verde di Roma Capitale e ha rievocato per sommi capi la storia della tutela e della gestione del verde a Roma sin dall'epoca pontificia. In particolare, ha illustrato le vicende del Semenzaio di S. Sisto, sorto sul terreno del monastero domenicano di San Sisto, poi destinato in età napoleonica a vivaio per le piante da usare nei nuovi viali e parchi pubblici a Roma e quindi ripristinato da Pio IX nel 1858 per passare poi dopo l'Unità d'Italia in gestione al comune di Roma.

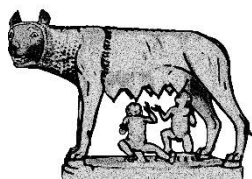
L'architetto Lapadula ha ricordato la tradizione di grande professionalità della Scuola giardinieri capitolina, nata nel 1926, che prevedeva quattro anni di studio con esami finali, al termine dei quali i promossi venivano assunti nel Servizio giardini (assunzione non più consentita dal 1975). Successivamente il Servizio giardini ha scelto di rivolgersi a ditte esterne per la cura del verde e attualmente si è passati dai 1500 giardinieri degli anni Ottanta del Novecento a 346 dipendenti di cui solo 160 sono effettivamente giardinieri e possono operare sul patrimonio vegetale dei complessivi 4130 ettari di verde pubblico romano.

968 – Segnalazioni di attività di membri del Gruppo dei Romanisti

Si forniscono di seguito alcune notizie relative a recenti iniziative tenute da membri del Gruppo, ricordando che queste vengono indicate anche nel sito del Gruppo, alla pagina [Comunicazioni dei soci](#), nonché nella [Pagina Facebook](#).

Nei giorni 10 gennaio, 7 febbraio e 7 marzo, nella sala capitolare del convento domenicano di S. Maria sopra Minerva si sono tenuti gli incontri del

Salotto Romano. Nel pomeriggio di lunedì 28 gennaio, in occasione della Giornata della memoria, la famiglia Debenedetti e la Biblioteca nazionale centrale di Roma hanno organizzato un incontro dedicato al racconto *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti, che descrive la tragica storia della deportazione di migliaia di ebrei dal ghetto di Roma. Il 13 febbraio presso la sede dell'Istituto nazionale di studi romani, Marcello Teodonio, titolare della cattedra di Letteratura romanesca presso l'Università degli studi di Roma Tor Vergata, ha tenuto la conferenza *Mauro Marè (1935-1993), il massimo poeta romanesco dell'ultimo Novecento*. Il 28 febbraio presso palazzo Carpegna, sede dell'Accademia nazionale di san Luca, è stato presentato il volume *Roma e la campagna romana nella Raccolta Lanciani*, a cura di Elisa Debenedetti. Il 13 marzo i nostri sodali lincei Marcello Fagiolo e Antonio Paolucci hanno partecipato con loro conferenze al convegno *La creatività: biologia, psicologia, struttura del processo creativo*, organizzato dall'Accademia nazionale dei Lincei. Il 19 marzo Franco Onorati ha coordinato l'incontro *Giuseppe Gioachino Belli e la Russia: Evgenij Solonovich*, che si è tenuto nella libreria PdE BookStore di via Milano 17. **Il 28 marzo alla biblioteca Vallicelliana** si è tenuta la presentazione, introdotta da Paola Pavan presidente della Società romana di storia patria, del libro *I Cesi di Acquasparta, la dimora di Federico il linceo e le Accademie in Umbria nell'Età Moderna*, a cura di Giorgio de Petra e Paola Monacchia.



Recapito del *Bollettino*: <http://www.gruppodeiromanisti.it>
Gruppo dei Romanisti, c/o Antico Caffè Greco, via dei Condotti 66, 00187 Roma
Posta elettronica: bollettinoromanisti@gmail.com

Aut. Trib. di Roma n. 199 del 6 dicembre 2018
Direttore responsabile Tommaso di Carpegna Falconieri